

**CHE RESTA DEL SERPENTE CHE HA MANGIATO SE STESSO?
IL VUOTO NEI "DIECI TORI ZEN"
di Massimo S. Shidō**

Cominciamo dal titolo, dal titolo che abbiamo dato a questa nostra conversazione.

La prima parte è una domanda "*Che resta del serpente che ha mangiato se stesso?*", la seconda "*Il vuoto nei Dieci Tori Zen*" è una delle possibili vie di risposta.

Prendiamo prima la domanda, che ha anche una rappresentazione grafica (1a slide); in realtà è una poesia scritta da un Maestro zen contemporaneo, Engaku Taino, nel 2001, che prende ispirazione dall'animale a cui è dedicato il calendario cinese di quell'anno che è, appunto, il serpente.

È una tradizione dei Maestri zen quella di scrivere una poesia che contiene in sé un riferimento, più o meno esplicito, all'animale del calendario, e nella quale il Maestro esprime il suo Zen.

Ma in questo caso siamo di fronte non solo a una poesia, ma a quella che è chiamata una domanda koan.

E che cos'è una domanda koan? È l'indagine che il praticante deve effettuare su un particolare tema che gli viene dato dal Maestro, un'indagine che si concluderà quando la visione zen che è celata nel koan viene mostrata dal Discepolo al Maestro e da questi accettata.

La forma del koan può essere, appunto, una domanda, come anche un breve dialogo tra discepolo e Maestro, come anche un'affermazione apodittica di un Maestro.

Tra quelli strutturati come domanda vi sono:

- Qual è il suono di una sola mano?
- Qual è il tuo vero volto, quello che avevi prima che nascessero i tuoi genitori?
- Due specchi uno di fronte all'altro, che cosa mostrano?

Tra quelli che contengono un'affermazione:

- Il Maestro Unmon disse: ogni giorno è un buon giorno;
- Due monaci discutevano della bandiera del monastero; uno disse: "È la bandiera che muove il vento"; l'altro rispose: "È il vento che muove la bandiera"; il Patriarca Hui Neng: "È la vostra mente che si muove!"; i due monaci se ne andarono impauriti.

Sotto il velame di queste strane parole, si nasconde, come ho detto, la visione del buddhismo Zen di uno (dei molti) aspetti cruciale della vita dell'uomo (dall'origine dei suoni, alla nostra eternità, alla natura vuota del Reale, al rapporto con il male, la malattia e la morte, alla natura del movimento/interazione degli enti).

L'apparente illogicità, o almeno, spesso, stranezza dei koan nasconde un segreto: non è possibile trattarli razionalmente, non è possibile conquistare la verità che contengono con un processo logico.

Che cosa succede si può immaginare: il discepolo ci si butta razionalmente a capofitto, facendo ricorso a tutto quello che sa, che ha studiato, che ha sentito, che ha sognato, magari da qualcuno suggerito.

Se lo "lavorerà" nel senso che lo rappresenterà nella propria mente durante la meditazione e anche oltre, anche nella vita quotidiana, lo aggredirà in mille modi, traendone quasi nulla; questo quasi nulla lo porterà al Maestro, che darà indicazioni sulla strada da seguire e così via per giorni, per mesi, per anni, finché la realizzazione del koan, del suo significato segreto, si manifesterà naturalmente all'occhio interiore del praticante.

Pensate al famoso racconto di Kafka "*Davanti alla Legge*" e alla sua straordinaria, terribile conclusione: *Il guardiano dice all'uomo di campagna "Nessun altro poteva entrare qui perché questo ingresso era destinato soltanto a te. Ora vado a chiuderlo."* Non ho il tempo di spiegare il collegamento della pratica del koan con quest'apologo; ve lo lascio in riflessione "postuma"; posso però dire che il koan, come la porta della Legge, è destinato a te, anzi, meglio, tu, solo tu, sei il koan e la risposta e quindi... non rimane che

“aprire la porta”, a nulla rilevando che vi si intravedano dietro migliaia di altre porte, con altrettanti guardiani ancor più arcigni!

Il koan, insomma, è uno stratagemma che consente alla mente del praticante di “maturare” e cioè di svuotarsi sistematicamente finché in quell’istante di vuoto o ancor meglio in quell’istante di coscienza ritornata nella purezza primitiva, pura luce, si genera naturalmente la risposta, cioè la comprensione (molte le espressioni Zen a questo riguardo, che tutte tentano di rappresentare quel particolare stato del *corpomente* per cui: l’arco “si” tira, il musicista “diventa” la musica, il ballerino “diventa” la danza, ma anche l’Amministratore “diventa” il Comune ecc.).

Il tema al quale punta la domanda koan che abbiamo dato come titolo “*Che resta del serpente che ha mangiato se stesso?*” è quello del “vuoto”, della natura “vuota” della realtà così come la vede il buddhismo zen; *vuoto*, e questo è bene non dimenticarlo, che non è da intendersi come assenza (tipo, se da un bicchiere d’acqua tolgo l’acqua faccio il vuoto nel bicchiere) ma come condizione originaria ed eterna (la natura del bicchiere e dell’acqua è vuota, sia quando sono separati, sia quando l’una è nell’altro).

Non possiamo approfondire (ma sarebbe interessantissimo!) gli elementi di contatto tra il disegno/poesia/koan del Maestro Taino e il simbolo alchemico dell’uroboro, che si ritrova in varie culture, e che è proprio un serpente che si mangia la coda (2a slide); un serpente che si rigenera continuamente formando un cerchio; con l’uroboro si vuol per lo più rappresentare la ciclicità della realtà, e lo si trova rappresentato, come qui, a colori, o anche in bianco e nero, come lo yin e lo yang, a testimonianza della raggiunta unità degli opposti.

Il koan vuol invece spingere il praticante a sperimentare in sé il vuoto, che viene, *meglio verrebbe!*, a crearsi quando il serpente ha completato il “lavoro”, cioè quando si è automangiato completamente; già, ma l’ultimo elemento, fosse pure un quark, come fa a mangiarsi, ad autoscompare senza residui? Questo è uno dei profili di indagine a cui il koan spinge il discepolo.

Alla fine, cerca e ricerca, fatto un battuto *a julienne* della propria logica, si troverà senza più alcuna via d’uscita, senza più idee, concetti e ragionamenti a cui attaccarsi, stanco il corpo ed esausta la mente razionale dovrà... affidarsi al suo *corpomente* preso tutto insieme facendo, come si dice nello Zen, “fiorire dalla pancia la risposta al koan”, dovrà vedere l’abisso infinito nel suo ombelico e darne una dimostrazione al Maestro.

A proposito della dimostrazione del koan, c’è da tener sempre presente che *nello Zen il modo, il come si dice qualcosa, determina il valore e l’intima verità di quel che viene detto (Ohtsu)*; in questo senso si può intuire la paura dei due monaci che discutevano della bandiera; al di là del contenuto della risposta, proprio la forza intrinseca della voce del Patriarca, la sua decisione, potenza, profondità, forza d’urto, ha scosso la loro mente spingendoli alla fuga.

Su come si svolge nella realtà uno di questi colloqui Maestro-discepolo vi farò vedere verso la fine un brevissimo filmato.

Bene, riguardo al concetto di vuoto, che è oggetto della vostra ricerca di questo periodo, naturalmente soltanto per delineare le linee di sviluppo del concetto, per buttar giù, cioè, l’indice del ragionamento da sviluppare, ci vorrebbe un anno accademico; ci sarebbero da prendere i grandi filoni della filosofia (dai greci ad Agostino, Plotino, Eckhart e la mistica renana, per arrivare fino al secolo scorso, ad Heidegger e alla Weil); poi le grandi religioni (induismo, e ancor più, taoismo e buddhismo).

Ma, ai nostri fini, il nucleo fondamentale del tema, il suo cuore di diamante, può essere accennato in poche parole, nella consapevolezza profonda che i temi cruciali dell’uomo sono esprimibili con un linguaggio semplice, mi verrebbe da dire “affettuoso”, e che per raggiungere, per “vedere” la verità, come dice Dante nel 33° del Paradiso, a proposito del vedere Dio, bisogna tornare a essere come

Un fante che bagni ancor la lingua alla mammella

E questa è un'intuizione che si ritrova nei pensieri di creature diversissime fra loro, per storia, epoca, cultura: dal Maestro Zen del secolo scorso, che dice che si dovrà ritornare a una "Mente Zen, Mente di principiante", a Gesù, che, nella 6a beatitudine, con il suo "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio".

Il breve itinerario logico che vorrei percorrere con voi può essere così rappresentato (3a slide):

1		2, 3, molti, ∞
NATURA	VUOTO	GRAZIA
I 10 TORI		

Prendiamo il primo rigo: c'è l'Uno; ci sono i Molti, il 2, il 3 e così via, verso l'infinito.

È un dato di fatto: la nostra intera vita si svolge nella molteplicità: anche solo in questa bella biblioteca, molti libri, sedie, luci; molti gli esseri, ognuno con la propria mente e il proprio cuore, con la propria anagrafe, razza, patria, condizione economica, culturale, sociale, inclinazioni sessuali.

Fuori di qui, Pescara e poi l'Abruzzo, l'Italia, l'Europa, il pianeta, la galassia, l'intero universo.

Ma in questo incredibile spettacolo del cosmo, in questo gran casino dell'Essere, c'è un qualcosa, un elemento che lo ordina, comune a tutto, originario, eterno ed indistruttibile?

Ci hanno pensato un po' tutti in tutte le epoche: dai Presocratici, che fecero le prime mosse guardando all'acqua, al fuoco, all'aria, all'infinito, come componente base originario, per arrivare fino ai nostri giorni, con l'esperimento dell'acceleratore di particelle LCH in Svizzera, alla sua ricerca, sofisticatissima e costosissima, di cosa c'è oltre l'atomo, il protone, il neutrone, il quark, il bosone di Higgs.

Cambiano, ovviamente, le scale di profondità dell'indagine, ma la domanda profonda che fa da motore a questa ricerca millenaria è sempre la stessa:

Perché i Molti e non l'Uno?

Ci si potrebbe domandare: perché ci si è da sempre posti la domanda? Si sta poi così male "nei molti"? sarebbe meglio vivere in quella specie di strano mondo di Unilandia o di Flatlandia come è stato descritto in quel meraviglioso libro del Reverendo Abbott?

Il fatto è che la naturale tendenza dell'uomo, non solo di oggi, ma anche di ieri, di ogni latitudine e longitudine, porta a sentire che l'Uno ha in sé un senso assoluto di ordine, e che solo al suo interno, il molteplice possa sfuggire alla transitorietà, possa stare *sub specie aeternitatis*.

Dirà Plotino

*È in virtù dell'Uno che tutti gli esseri sono quello che sono [...].
Che cosa sarebbe infatti un essere se non fosse uno?*

Insomma, ci par di sentire che l'Uno è il principio di comprensibilità stessa del reale, anche nella sua molteplicità, la quale non sussisterebbe senza l'Uno, da cui ogni numero deriva e a cui rimanda: la divisione c'è solo perché prima c'è l'Uno.

Anche matematicamente possiamo pensare il numero 1 come il padre di ogni numero, che si effonde e genera il molteplice, il quale è tutto nell'Uno – eppure ne è anche fuori.

Il *padre* di ogni numero... non c'è tempo di esplorare un altro grande filone di ricerca... quello di impianto psicologico-psicoanalitico... e ve lo lascio come spunto di riflessione individuale: ma non è che dietro questa ricerca dell'Uno c'è un bisogno profondissimo di ritrovare una figura genitoriale eterna che rassicuri la parte del nostro cuore che rimane inevitabilmente bambina e bisognosa di protezione?

Ma se l'Uno ci dà – meglio, ci darebbe – sicurezza, perché il Due genera emozioni dolorose, o comunque di disagio, di sofferenza esistenziale? tralasciando gli aspetti psicologici a cui ho accennato, possiamo dire che... non si sa!...ma è un fatto che la molteplicità porta con sé vissuti di divisione, di separatezza, di dis-unione.

Dicono le Upanishad

Corre di morte in morte, chi crede di vedere il molteplice nell'universo

E anche Agostino scriverà

*Rammento con dolore il tempo in cui ero perduto nella regione della dis-somiglianza,
(cioè nel mare del molteplice, lontano dall'Uno, per lui più precisamente, lontano da Dio)*

Eppure non vi è dubbio (non a caso, la radice di dubbio è due) che il mondo ci si manifesti e sia molteplice, e che tale molteplicità non possa essere negata.

E ora arriviamo alla parola centrale dello schema (vuoto) dopo la quale rapidamente arriveremo ai dieci tori.

La ricerca, ora qui, attenzione! scendiamo di scala – siamo cioè nel sottoinsieme della mistica, della spiritualità, ma più precisamente bisognerebbe parlare dell'esperienza mistica, dell'esperienza spirituale, perché questo terreno va camminato davvero e non osservato dall'alto di una qualsivoglia filosofia - la ricerca, dicevo, raggiunge, attraverso sentieri e strade diversi, più o meno accidentati, più o meno sotto i riflettori, il medesimo punto di approdo.

Per poi dividersi immediatamente e irrimediabilmente, ma questo lo vediamo tra poco.

Il distico di Silesius può introdurre bene il tema

*L'esser davvero vuoto è come un nobile vaso
Che dentro ha nettare: ha e non sa che cosa*

Vuoto come privazione di immagini, di ogni preteso sapere: il vaso ha qualcosa dentro di sé ma non sa cos'è, e non lo sa perché non è un sapere, è un essere.

Rinunciare all'io, annicchire se stessi, distaccarsi da tutte le cose.

Un'operazione da svolgersi, e questo è molto importante, sia sul piano morale sia sul piano intellettuale: non si tratta solo di liberarsi dai legami del desiderio, ma anche dalla capacità di mettere ordine, di fare chiarezza nei propri pensieri, che vengono, dal distacco, compresi e pienamente padroneggiati, senza esserne più schiavi.

La conoscenza distacca

afferma Eckhart ed è un'acquisizione che unisce Eraclito a Wittgenstein.

Ma questa operazione "come" la si fa?

E sul "come" si arriva subito alla biforcazione decisiva e irrimediabile che divide – possiamo dire – la grandissima tradizione mistica d'occidente da quella dell'oriente e, in particolare per il nostro tema di oggi, dal buddhismo zen.

Per la tradizione mistica d'occidente, e qui faccio riferimento alla teologia negativa di Eckhart e compagni fino alla Weil, l'uomo ha da fare una sola cosa: "distaccarsi" nei termini di cui ho detto prima, nient'altro: distaccarsi, e attendere *l'accadere* del vuoto dentro di sé.

Scrive la Weil

*L'uomo non sfugge alle leggi di questo mondo che per la durata di un lampo.
Istante di arresto, di contemplazione, di intuizione pura, di vuoto mentale, di accettazione del vuoto morale.*

*È grazie a questi istanti che è capace del soprannaturale.
Accettare un vuoto in se stessi è soprannaturale. Dove trovare l'energia per un atto che non ha contraccambio? L'energia deve venire da un altro luogo, ma ci vuole comunque prima uno strappo, qualcosa di disperato, bisogna che prima si produca un vuoto. Vuoto: notte oscura.*

Per la Weil, insomma, solo per brevi istanti si può realizzare un completo distacco dalla nostra condizione naturale (di molteplicità) e ritiene che ciò possa accadere solo con un intervento "soprannaturale".

Per lei è necessario uno strappo, cioè di un qualcosa che, dolorosamente, distrugga la scorza della menzogna e faccia il vuoto.

Ma questo strappo, quest'apertura, che fa scoprire come dalle ceneri dell'Io, sorge un Sé infinito senza margini (un po' come Giordano Bruno pensava il cosmo, cioè un infinito senza margini) - non può derivare da un nostro sforzo, ma solo da qualcosa che ci appare *altro*.

Ed eccoci al penultimo rigo dello schema: lo strappo, il vuoto che sorge in noi, infinito ed eterno, nostra vera natura, è – per la ricerca d'occidente - un dono della "grazia" e non una realizzazione della natura, cioè di una nostra realizzazione personale.

Scrive la Weil

*La grazia colma, ma può entrare soltanto là dove c'è un vuoto per accoglierla,
ed è essa stessa a fare quel vuoto.*

Questo è il punto in cui le strade tra occidente e oriente si dividono per sempre.

L'Occidente prende la strada della "grazia", l'Oriente quella della "natura".

La strada della "grazia" pensa la realizzazione del vuoto come "dono" che giunge senza alcun merito, possiamo dire dall'esterno, dall'alto, non come frutto di uno sforzo di volontà personale: all'uomo spetta, come ho detto, solo il compito di distaccarsi.

La via dell'oriente è invece la via che pensa la realizzazione della vera natura dell'uomo come il punto limite di una ricerca spirituale esclusivamente umana; non ci sono esseri soprannaturali né naturali (tipo il proprio Maestro) che possono "trasmettere" qualcosa, men che mai, l'illuminazione.

La pratica di meditazione (nelle sue diverse articolazioni) può da sola annichilire il desiderio, il pensiero discorsivo e la presenza del soggetto, e portare al raggiungimento del nirvana, dell'illuminazione, al di là di ogni categoria logica.

Il vuoto autogenerato, meglio ancora "autovisto", una volta distrutto il velo di maya, apre alla verità:

Nell'Uno ci sono i Molti, nei Molti c'è l'Uno.

* * * * *

Questo percorso spirituale lo si percorre con qualche strumento, fondamentalmente, per lo Zen, con due: il koan, di cui vi ho già detto, e con il "sedere in meditazione a gambe incrociate" (ma si può ben meditare anche senza incrociare e pure seduti su una sedia, assumendo una particolare posizione).

Perché è importante questa particolare postura? Perché essa rallenta, poi frena, infine ferma, la tendenza naturalmente centrifuga della nostra mente, e la indirizza verso la direzione opposta, cioè centripeta, in modo che guardi all'interno, al mondo interiore del meditante.

Il più grande Maestro Zen del 900', Yamada Mumon ha detto:

Se noi non ci mettiamo a pensare, noi cessiamo di esistere, questa stanza cessa di esistere, tutto il mondo cessa di esistere. Se noi non facciamo discriminazioni, tutto quanto non esiste più. Però lo Zen non è

qualcosa che tende a distruggere, che tende ad eliminare le cose, tende invece a risvegliarci, in modo che la vista delle cose che ci circondano diventi bella, diventi meravigliosa, diventi nuova di volta in volta. Perché questo mondo in cui ci è capitato di vivere può diventare esso stesso il paradiso; perché ogni giorno, in questa scoperta della bellezza, in questa scoperta del nuovo, si riesce ad arrivare alla fine della vita nella bellezza.

Si raggiungerà uno stato mentale, pensabile, sono immagini della letteratura Zen:

- come neve in una ciotola d'argento;
- come un airone bianco nella luce notturna della luna.

Viene naturale domandarsi: ma una volta che si è raggiunto questo stato che cosa mai succede? rispondere a questa domanda non si può, e non perché manchino le parole, ma perché la comprensione non può essere dimostrata, ma solo mostrata.

Ricorderete il punto del Vangelo in cui Pilato chiede a Gesù: cos'è la verità? Gesù non risponde. Ma prima, come racconta Giovanni, nell'episodio della Samaritana, Gesù dice: io sono la via, la verità e la vita. E questo perché la verità non può essere oggetto, ma soggetto; sapere è vivere.

Molte le espressioni messe giù nei secoli per rappresentare questo irrepresentabile: muore l'io e nasce il Sé, la nostra natura emerge dall'abisso, si realizza la centralità assoluta di ognuno di noi (dirà Buddha: lo sono l'Onorato del Mondo), si manifesta la Luce Originaria, la luce, cioè che è in ogni colore ma non è un colore, si ha il Grande Inizio del Non Principio, e così via.

Sono tutte descrizioni a loro modo felici e anche esatte ma... per capirsi... se questa biblioteca avesse tra i suoi libri il miglior saggio del mondo sul tè (origine, storia, composizione, tecnica, profumo, ecc.) credete che una sua attenta lettura, magari ripetuta, potrà mai far vivere il complesso di sensazioni che si provano quando si porta la tazza alla bocca?

* * * * *

Possiamo ora tornare alla seconda parte del titolo della nostra conversazione, che pare la risposta alla domanda su che resta del serpente.

Ed è così; quel che "resta" è (meglio, potrebbe essere!) quello che è rappresentato nell'opera *I 10 Tori Zen*.

Chiaro subito che, come ogni opera zen, anche i 10 tori non spiegano nulla, ma accennano soltanto, invitando il lettore a iniziare a volgere lo sguardo verso se stesso, a far silenzio, cominciando così a percorrere la Via.

Gli originali delle pitture, attribuiti a un maestro zen cinese del 1150, Kuo-an, sono andati perduti; fortunatamente per noi molte generazioni di pittori si sono serviti di essi, per la loro unicità, come modello per i propri lavori, e quindi in qualche modo, delle copie abbastanza vicine agli originali sono arrivate fino a noi.

Quelle che vi mostro oggi sono considerate tra le più belle mai realizzate secondo il modello di Kuo-an.

L'opera è composta da dieci parti, appunto i dieci tori; si caratterizza per una struttura originale e molto "leggera", per certi versi simile al sistema koan: dieci stazioni, un specie di pellegrinaggio in forma insolita, ognuna composta utilizzando tre forme espressive diverse:

- una premessa in prosa, poche righe di apertura e presentazione della stazione;
- la parte poetica, 3 brevi odi a commento;
- e, infine, la pittura, la rappresentazione del pastore nel suo movimento di ricerca del Bue; già questa originale articolazione basterebbe a renderla interessante.

La celebrità, in Occidente, le è venuta dalle pitture, che hanno un fascino particolare, pur essendo molto semplici, quasi fiabesche.

Ma non è nell'originale struttura che si nasconde il fascino eterno di quest'opera.

Pur essendo fatti di parole e colori, quindi di materia, hanno natura di nebbia non fermando la mente e il cuore di chi vi si immerge.

I Dieci Tori tentano questo: di esprimere, di rappresentare, l'inesprimibile; tentano di dire "l'indicibile"; come vedremo, tentano di parlare, poetare, dipingere il processo di "cattura" del vuoto, e addirittura l'andar oltre il vuoto stesso!

Si dice che l'autore abbia inizialmente dipinto i quadri, erano bellissimi ma che ne fosse lo stesso insoddisfatto; allora aggiunse le poesie, le odi, ma niente da fare, non c'era ancora quel "quid", lo Zen, diremmo noi, non c'era; e allora inserì anche i commenti in prosa, ma la vastità della verità era inesprimibile.

I Dieci Tori sono, quindi, un fallimento, un meraviglioso prezioso documento di un'impresa impossibile.

Il tentativo è articolato in dieci momenti; in origine però erano 8, i primi otto, e fiorirono nel mondo taoista; Kuo-an, non solo li ridipinse, perché gli originali erano stati perduti, ma vi aggiunse il 9° e il 10° Toro; con l'ottavo, la realizzazione della vacuità, la ricerca, per i taoisti, aveva termine, tutto era stato realizzato; Kuo-an disse "*No, non siamo ancora alla fine, il pastore ha da tornare nel mondo, scendere in piazza, bere vino, sorridere, amare, e solo allora il cerchio sarà davvero completo e concluso!*".

Ecco le 10 immagini.

Non ho il tempo di descriverle dettagliatamente, e ancor più di commentare o anche solo leggere le parti in prosa e in poesia, che pure sono importantissime.

Mi limiterò alla prima stazione, a tratteggiare il blocco seconda-settima, all'ottava, e alle ultime due.

A chi è interessato posso poi dare qualche riferimento bibliografico.

Allora.....

* * * * *

Alla fine della presentazione, proiezione del video sul sanzen di Yarada Roshi.

Chiusura.